

PREFAZIONE

Al momento della votazione per l'articolo 11, cioè quello contro la guerra – «L'Italia ripudia la guerra», è stato scelto il termine più deciso e forte – tutte le donne che erano lì, ventuno, siamo scese nell'emiciclo e ci siamo strette la mano tutte insieme, eravamo una catena, e gli uomini hanno applaudito...

E per questo, quando ora vedo tutti questi mezzucci per giustificare i nostri interventi italiani nelle varie guerre che aborriamo, io mi sento sconvolta perché penso a quel momento, penso a quelle parole e penso che se non sono le donne che difendono la pace prima di tutto non ci sarà un avvenire per il nostro paese e per tutti i paesi del mondo¹.

È un'immagine al tempo stesso gioiosa e commovente questa della “catena” di donne che fecero parte dell'Assemblea costituente e contribuirono a far sì che il «ripudio» della guerra fosse inserito nella nostra carta costituzionale. Una catena che rimanda emblematicamente agli anelli precedenti, a tutte le donne che in Italia e nel mondo si sono battute per bandire la guerra dalla storia.

Eppure, se andiamo a guardare, della voce di questa opposizione restano ben poche tracce nella memoria e nella storiografia “ufficiale”. Non a caso è stata la nostra prima grande storica di genere ad assumersi il compito di ricostruire la genealogia al femminile dell'opposizione alla guerra in Europa tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nel suo studio *La donna, la pace, l'Europa*², infatti, Franca Pieroni Bortolotti – basandosi sugli atti dei congressi per la pace e della II Internazionale – ripercorre con appassionato rigore il filo del pensiero e dell'azione delle donne nel movimento pacifista e in quello socialista. Dalla stessa esigenza di ricostruzione della memoria e dalla riflessione sul rapporto tra guerra e genere femminile sono nati successivamente altri studi e ricerche³. Tuttavia resta ancora molto da fare per risalire all'indietro lungo gli anelli della catena...

1. Intervista a Teresa Mattei nella trasmissione *Radio3 Mondo*, Radio 3, 2 giugno 2006.

2. F. PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, la pace, l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1985.

3. Tra i primi studi che hanno seguito quello della Pieroni Bortolotti si tenga in considerazione: G. CODRIGNANI, *Ecuba e le altre. La donna, il genere, la guerra*, Firenze, Edizioni cultura della Pace, 1994.

Il mio percorso attraverso gli scritti giornalistici di antesignane italiane dell'opposizione alla guerra è iniziato casualmente, come deviazione da una ricerca sulla colonizzazione della Libia. Ad un certo punto mi sono chiesta come mai nessuna donna avesse preso la parola all'interno di quell'acceso dibattito che sulla stampa dell'epoca precedette e accompagnò l'"impresa libica" del 1911. Così sembrava, infatti, almeno dagli studi che leggevo.

E allora, dopo aver letto il libro di Franca Pieroni Bortolotti, ho iniziato uno spoglio prima della stampa emancipazionista e poi di quella socialista e anarchica, alla ricerca di documenti che testimoniassero la presenza di voci di donne sulla guerra. Che c'erano, eccome! A quel punto sono andata avanti, fino alla Prima guerra mondiale e sono poi risalita indietro, all'inizio delle guerre coloniali.

Quello che mi spingeva lungo questi sentieri non era più solamente l'ostinazione di voler verificare – oltre che l'esistenza – la continuità di voci di donne italiane. Era piuttosto l'emozione del "riascoltare" parole che ci parlano, come fosse oggi, di quella «guerra generale» a cui si riferiva Bertha von Suttner nel 1896, e di guerre frutto e origine di una "cultura" dell'odio, dell'intolleranza e della morte. Una cultura a cui le donne – molte donne – hanno opposto quella della vita.

In quegli scritti ritrovavo poi gli stessi interrogativi che anche oggi sono al centro di molte riflessioni e pratiche delle donne⁴. Se cioè le donne siano «pacifiste per natura»⁵. Se siano tutte «innocenti»⁶. E – come si chiedeva anche Virginia Woolf ne *Le tre ghinee* – cosa, in definitiva, possano fare le donne per impedire la guerra.

Ma questo scritto non pretende di entrare nel merito della complessa riflessione sul rapporto tra donne e guerra. Né vuole o può essere un saggio storico, anche se non potevano mancare riferimenti – inevitabilmente schematici – al contesto storico-politico del periodo che va dalla disfatta di Adua del 1896 all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915.

Più semplicemente il mio è un contributo alla ricostruzione della memoria e al riscatto dall'oblio di quelle donne che tra Ottocento e Novecento hanno avuto il coraggio di sconfinare in un territorio tradizionalmente maschile. Opponendosi alla guerra, oltre che con l'azione concreta, attraverso la scrittura giornalistica. Una scrittura caratteriz-

4. Su riflessioni e pratiche delle donne nel presente si vedano i numerosi interventi raccolti nel volume di G. PROVIDENTI, *La nonviolenza delle donne*, «Quaderni Satyāgraha», Pisa, Centro Ghandi, 2006.

5. Cfr. F. THÉBAUD, *La grande guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. DUBY e M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Bari, Laterza, 1992, p. 64.

6. Cfr. E. DEIANA, *Guerra e patriarcato*, «Il Paese delle donne», dicembre 2005.

zata da una straordinaria ricchezza di mezzi espressivi e varietà di generi, che vanno dall'articolo polemico all'appello, alla lettera, alla petizione o al pezzo letterario come la novella, il bozzetto e la composizione in versi.

In questa ricostruzione ho scelto di raccontare i percorsi delle protagoniste quanto più possibile attraverso le loro parole, seguendo i fili della trama in cui le voci di donne con storia e appartenenza ideologica diversa si affiancano e si intrecciano, in un certo senso si danno la parola a vicenda, anche là dove non comunicano esplicitamente tra di loro.

Il mio racconto, in ogni caso, è tutt'altro che esaustivo. Da questa "mappatura", infatti, mancano vari giornali nazionali e locali. Inoltre i limiti dello spazio che avevo a disposizione hanno imposto sacrifici nella selezione dei documenti e tagli anche drastici a testi che per la loro lunghezza era impossibile riportare integralmente.

Non ultima incompletezza è il fatto che il percorso si interrompe al 24 maggio del 1915. Ciò non significa, tuttavia, che dopo quella data tutte le voci di donne tacciano. Ma questo sarebbe un altro lungo capitolo...

Ringraziamenti

Il mio ringraziamento principale va a Franco Bertolucci, direttore della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, il quale non solo ha voluto questa pubblicazione, ma mi ha dato un aiuto fondamentale e indicazioni preziose sia su Leda Rafanelli che sui giornali e la storia del movimento anarchico. Per la ricerca su Leda Rafanelli desidero ringraziare l'Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia per avermi generosamente messo a disposizione i materiali del fondo Rafanelli-Monanni.

Non ultimo un ringraziamento va alle bibliotecarie della sala periodici della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, che con competenza, disponibilità e simpatia mi hanno assistito nel corso della ricerca sui giornali.